

**ex libris**

*Io sono il desiderio di dare un senso a quel che sono*

**tocco&ritocco**

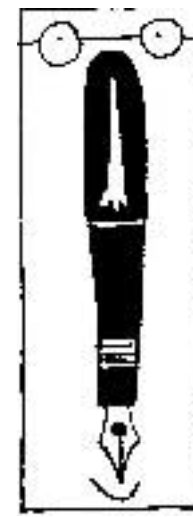
Fabio «La soglia»

«RIFORMISMO», LA MORALINA DEI PROBI VIRI

Bruno Gravagnuolo

La parola Riformismo. Si stracciano le vesti di continuo, da destra a sinistra, i probi viri del «Riformismo». Ripetendo alla nausea la paroletta «riformismo», come un abracadabra, o un tormentone Yoga: *Om Om Om*. Futile esorcismo in mala fede per screditare l'avversario, a destra. E pigra tartuferia in una certa sinistra, per scansare responsabilità di iniziativa politica. Eppure la paroletta è vuota, almeno nel senso in cui l'adoperano i più. Riformismo viene da *Riforma protestante*, che fu a mano a mano rivoluzione liturgica e di fede. Mentre la correlativa *Controriforma* fu processo radicale di mutamento, nel solco dell'antico. Anche le Riforme liberali e Costituzionali, dopo il 1789 e il 1815, capovolsero il quadro storico. E la riforma di Beveridge negli anni '20 in Inghilterra fu epocale. Quanto a Bernstein, inseriva le riforme nella via quotidiana al socialismo, per non dire di Turati e Matteotti: tutti a titolo

diverso «finalisti» (e gradualisti). E ora un salto indietro a Machiavelli. «Respettivo» o «impetuoso» che fosse, il Principe si intrufolava nelle occasioni, per fondare Repubbliche *ex novo*. Laddove il prudente Cavour nel 1860 non disdegnò le bande irregolari di Garibaldi (per poi metterle «alla riserva»). Morale, il Riformismo è cambiamento, non già passività che segue la corrente. Sennò è «trasformismo», quello ben lumeggiato dal «compagno» Tomasi di Lampedusa, nel *Gattopardo*. Oppure, per ritornare al '500, «guicciardinismo»: tener le mani in pasta per lucrare al cunché. E non venire esclusi dalla tavola dei potenti. Pascendosi alfine di briciole. **Santo Zapatero**. Ma perché tutta la spiega di cui sopra? Semplice. Poiché banco di prova ne è adesso l'Iraq. Strillano i «riformisti», da Panebianco a Salvati, passando per Ostellini: «Volevate l'Onu? Eccovelo! O almeno, aspettate!». Già, aspettare. E



che cosa, di grazia? Una nuova 1511? Quella che da un lato non sanava l'illegalità criminosa di Bush, e dall'altro fu platealmente disattesa? Disattesa nelle scadenze, e nel richiamo a una *Forza multinazionale «a comando unificato»*. Ora gli Usa vorrebbero: a) Controllo riconfermato, *assoluto e sine die*, su quella Forza. b) Controllo contrattato sul nuovo governo iracheno. c) Controllo sui proventi del petrolio. Al più gli Usa riconoscono un vincolo formale: il nuovo governo chiederà di volta in volta agli Usa di restare. Come fosse un contratto d'affitto capestro, senza possibile rescissione. Bene, secondo i nostri «riformisti» si dovrebbe *aspettare ed avallare* tutto questo. Accodandosi, e legittimando *ex post* l'iniquità dell'Occupazione. Senza che venga posta in questione la condizione chiave - cioè il *comando militare* - per gli Usa non disponibile. E senza un passo indietro su Rumsfeld, architetto del terrore. Sicché bene fece Zapatero, lui sì *riformista*. Infatti, in queste condizioni, il ritiro *incide* eccome. Costringe gli Usa ad arretrare. E gli altri paesi ad incalzare, lasciando gli Usa senza alibi. Aspettando Kerry. Ed eccolo servito il riformismo!

**MOBBING**

*in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più*

**orizzonti**

idee | libri | dibattito

**Giorni di Storia**

*in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più*

Enrico Palandri

SCRITTURE

**L'Italia confina con l'Inghilterra**

La distinzione romantica tra popoli, ognuno con una propria anima, un proprio destino nella storia e via dicendo, sembra oggi superata. Restano stili, per altro molto contaminati, ma il senso di radicamento in un mondo diverso da quello del vicino, che segna profondamente Manzoni, Leopardi e parallelamente Flaubert, Dickens, Tolstoj e gli altri grandi scrittori ottocenteschi europei, non si riconosce quasi più. Questa distinzione arriva nella letteratura italiana fino a Moravia e Elsa Morante, mentre forse Calvino è già sul nostro versante del mutamento che tento di descrivere.

Per gli autori inglesi il discorso è più complesso: già la generazione di Isherwood, Spencer, Auden ha sentito un fortissimo richiamo per un mondo letterario post nazionalista negli anni '30, e qui bisogna ovviamente mettere nel conto le chiusure del fascismo per spiegare la mancata partecipazione italiana a questa epigonia europea del romanticismo. Sia per gli autori italiani che per quelli inglesi, la differenza tra le lingue e i territori non comporta oggi una vera distinzione di culture, al contrario, che parlino di scienza, di sport, di cinema oltre che naturalmente di letteratura, si ritrovano punti di riferimento assai simili, a volte quasi gli stessi momenti di un'autoeducazione letteraria, con opinioni spesso quasi coincidenti. Lodoli e Hornby, Maraini e James, Del Giudice e McEwan o Baricco e Kureishi fanno tutti l'impressione di aver vissuto uno stesso, unico mondo, e ciò che sopravvive dei tratti nazionali sembra semplicemente un modo di dire e di fare, una superficie piuttosto che una sostanza.

La trasformazione che cerco di descrivere è di solito definita con il termine *globalizzazione*. Io preferisco parlare di fine del romanticismo, o meglio di deriva del romanticismo, perché gli elementi che hanno caratterizzato l'inizio dell'ottocento sono quasi tutti morti nel secolo scorso, e di queste morti e dell'eco che lasciano in noi possiamo enumerare i momenti e farci un'idea un po' più chiara di dove siamo.

Proprio in un'intervista per *Panta* di alcuni anni fa, Isaiah Berlin, uno dei più fini interpreti del passaggio tra la fine del XVII secolo e i primi decenni del XIX, rispondeva a una mia domanda su cosa fosse il romanticismo così: «Sono le persone che inventano la verità, le creano come creano l'arte; sono gli individui che fanno queste verità, come gli eroi di Byron, oppure i gruppi, le chiese, le culture, le classi sociali, le nazioni. Quello che è vero per un tedesco può non esserlo per un francese, quello che è vero per la borghesia può non esserlo per il proletariato, quello che è vero per l'Occidente può non esserlo per l'Oriente e così via. Anzi, le risposte ti inventano e fanno di te l'individuo particolare che tu sei, secondo il paese, la religione, la cultura personale, la classe sociale e via dicendo. Quello che è vero per te diventa la tua verità».

Questa traiettoria, che ha visto lo sviluppo delle tradizioni nazionali come tanti filoni paralleli, indipendenti tra loro, quasi fossero cugini destinati a perdere le tracce gli uni degli altri, si esaurisce nel Novecento. In Kafka e Rilke si sente già un nuovo universalismo che riaffiora tra le pieghe romantiche e nazionaliste della cultura tedesca grazie a una spinta ebraica. In Gregor Samsa come nelle elegiache passeggiate duinesi non è il tedesco a risvegliarsi nella sua particolarità, ma l'umano più ampio che nel tedesco si era al tempo stesso costituito e limitato. In Proust troviamo mescolate le due vene: apparentemente tutta l'opera è dominata dalla ricostruzione di un quadro sociale e di una tradizione nazionale, quasi un tardo naturalismo, ma l'antemistismo del caso Dreyfus, che ha nella *Recherche* un ruolo più significativo della prima guerra mondiale, fa progressivamente emergere i limiti razzisti e xenofobi della cultura romantica francese, il destino decadente di un percorso sciovinista e porta Swann e il *je* che racconta ad affacciarsi su un orizzonte diverso, che sentiamo più nostro. Proust in fondo porta il grande romanzo francese fuori dalla Francia

perché appartiene e si radica progressivamente in un territorio diverso. Più nostro perché meno nazionale, nonostante non si muova quasi da Parigi.

Gli autori che studiamo nella cultura italiana, quasi per tradurre in un percorso patrio un itinerario ugualmente immaginario della letteratura europea di quegli anni, Verga e poi Svevo, sono anche loro forse più eloquenti se li leggiamo fuori dalla tradizionale scansione storicista e romantica che ne fa i nostri esponenti (come sempre marginali e tardi) del naturalismo e del modernismo. Verga ha al contrario molta forza se attraverso lui ritroviamo la tragedia greca, con l'uso del coro ne *Il Malavoglia* e di un protagonista, robusto e concreto ma con tratti mitici come Mastro don Gesualdo; Svevo è anche più centrale se invece di vederne il rappresentante nostrano di un rinnovamento che avviene altrove (il traduttore di Freud, l'amico di Joyce ecc.) leggiamo in lui la nuova cultura europea radicata nell'astensione ebraica all'idolatria della politica e in una sensibilità germinale, che non prende per il collo la storia ma si lascia piuttosto attraversare dal proprio tempo.

Gli anni '60 e '70 del novecento sono in questa prospettiva l'ultima frontiera dello storicismo, quando la politica vissuta come un tutto metafisico, secondo lo slogan sessantottino «la politica è tutto e tutto è politica», pretendeva di ricattare tutto il reale al suo interno. Dopo è iniziata l'epoca *post* (post storica, post moderna ecc.) che faticiamo a descrivere. In quegli anni matura per gli europei la separazione tra il protagonismo romantico alla Fabrizio Del Dongo e alla Renzo Tramaglino, e l'affermarsi di una diversa filosofia della storia, radicata nella Shoah e nel mondo

Tra le tante coppie ospitate, Del Giudice e McEwan, Kureishi e Baricco, Warner e Petrianni, Jaeggly e Bainbridge



Particolare da «Sketch for World Map» (1972) di Öyvind Fahlström

*Quanto c'è di comune tra gli autori italiani e inglesi che si sono incontrati a Londra negli ultimi quattro anni? La scelta della globalizzazione e dell'appartenenza a uno stesso territorio fuori dagli schemi e dai confini di una singola nazione*

anglosassone, che demistifica l'autofondazione romantica della soggettività e diffonde invece un relativismo disincantato, un senso del destino personale e collettivo che è il suo svolgersi.

L'Italia è stata costretta con la Germania a uscire prima dei paesi anglosassoni dal messianesimo nazionalista e sembra oggi affogare nella contemporaneità alla ricerca di un compromesso tra le ridondanti impennate di orgoglio locale e una visione globale del mondo in cui avverte un proprio destino periferico. In questo atteggiamento ambivalente affiora spesso una strana malinconia che lascia un po' perplessi, un lamento per la mancata reciprocità di interessi, ma nessuno mi sembra abbia davvero proposto fino a oggi di riprendere la strada di un'autarchia culturale, proprio perché il romanticismo non basterebbe più. In Italia ci sono purtroppo episodi tristemente pittoreschi di xenofobia e la nostra destra flirta da anni con un opportunismo

demagogico e incosciente, che tenta di sfruttare l'energia senza misurarsi con la sua minaccia distruttiva. In realtà lo stesso Bossi, come tutti, abita un campo semantico globale, dove non si può immaginare di tradurre le informazioni o le merci «localmente», di farne un ambito separato. Il mondo di cui parliamo è uno, finanziariamente, culturalmente e socialmente.

La fine di un ambito culturale separato riguarda naturalmente anche gli inglesi, sebbene in modo più complesso e da una posizione forse più comoda, anche se sottilmente insidiosa. Che il mondo parli improvvisamente e quasi tutto la loro lingua dà da un lato un senso di centralità che neppure avere protettori e colonie in mezzo mondo aveva offerto in passato. Perché la fine dell'impero britannico ha curiosamente portato una serie di freni al nazionalismo, un modo inglese di aggiustarsi alla conclusione dell'epoca coloniale (seppure con i suoi ricorrenti singhiozzi guerra-

**domani a Londra**

Domani a Londra verrà presentato «Italia fantastica», un numero speciale della rivista letteraria *Panta* (edita da Bompiani) dedicato agli incontri fra scrittori inglesi e scrittori italiani organizzati dall'Istituto Italiano di Cultura a Londra sotto la direzione di Mario Fortunato. Il progetto, curato da Enrico Palandri, Emanuela Tandello e Alfio Bernabei, ha «visto» numerosi dialoghi, svoltisi nell'arco di quattro anni, con i maggiori scrittori dei due paesi. La presentazione di *Panta* sarà un happening letterario, al quale parteciperanno alcuni degli autori coinvolti nel progetto, e una festa di addio per Mario Fortunato: la sua esperienza a Londra si chiude, il giorno dopo tornerà in Italia. L'articolo che pubblichiamo in questa pagina è una parte della prefazione che Enrico Palandri ha scritto per «Italia fantastica».

fondai) che è stato parallelo alla fine del fascismo.

Delle infinite ingiustizie del nostro mondo gli anglosassoni sono oggi consapevolissimi e da Amnesty International al centinaio di *Charities* che hanno sfilato a Genova contro i G8 a fianco ai *New Global*, sono forse tra i più attivi promotori di una critica e un ripensamento del ruolo dell'Occidente del mondo e della propria identità. Se infatti gli autori della letteratura ottocentesca hanno di solito parlato di una Inghilterra divisa tra la nuova metropoli moderna e la campagna (un binomio cui si può ricondurre gran parte del romanzo inglese ottocentesco, da George Eliot a Dickens via fino a Thomas Hardy) dopo la seconda guerra mondiale il romanzo inglese ha sentito sempre più forte la necessità di parlare una lingua postcoloniale, confinando la propria tradizione narrativa a un'idea di *Little England* che sarebbe stata probabilmente estranea agli autori che ho appena citato. Questa tensione non provinciale la si ritrova oggi piuttosto nella letteratura postcoloniale. In altre parole la tradizione del romanzo bianco inglese si è rimpicciolita perché l'immaginario inglese è stato invaso dal mondo prima e in modo molto più profondo e radicale di quanto non sia avvenuto in Italia. Negli ultimi anni il più prestigioso premio letterario inglese, il *Booker Prize*, è spesso andato ad autori come Rushdie, Naipaul, Okri, Ondaatje, Roy, Ishiguro. Il rilievo assunto da questi scrittori non solo tra le persone colte ha reso evidente a tutti la trappola che l'adozione internazionale dell'inglese comporta, quella cioè di confondere la propria cultura con il mondo. Gli inglesi sanno oggi di dover pensare che non è il mondo a

parlare la loro lingua, ma di essere loro a parlare la lingua del mondo.

L'Inghilterra ha tentato in questo modo di ridefinire il proprio sguardo su se stessa con una apertura. Quanto sia effettivamente riuscita a crescere in questa ammirabile direzione è un altro discorso, anzi è sorprendente la resistenza che i tradizionali metodi di selezione di classe, l'opposizione tra Londra e le campagne, persino i ruoli dei generi e delle generazioni abbiano resistito a questo profondo riesame di se stessa e della propria storia. Ma questa è l'Inghilterra, capace di cooptare il nuovo nel vecchio e di modificarsi cammin facendo, senza portare le cose al tragico punto di rottura in cui sembrano invece continuamente precipitare nel resto d'Europa.

Per ragioni diverse così la fine del romanticismo italiano e inglese, diversissimi tra loro, sfociano in un territorio comune. Gli italiani dalla sconfitta in guerra e dal crollo del fascismo, gli inglesi attraverso una vittoria che ha finito comunque per costringere anche loro a uscire da una visione romantica e sciovinista della propria nazione e cultura.

Questo è il terreno di questi incontri che illustrano eloquentemente quanto sta mutando il nostro contesto culturale. Gli autori sembrano in queste pagine pescatori su una battaglia che raccolgono conchiglie, idee, oggetti riportati dal mare e scambiandosi si accorgono di raccogliere in fondo gli stessi relitti, compiere passi simili, in altre parole si scoprono, parlandosi e interrogandosi, gli stessi. Scrittori, certo, perché dirsi scrittori, artisti, poeti, non è affermare una categoria separata con suoi problemi particolari, ma una scorciatoia per andare dritti al cuore dell'umanità unica di cui si vuole parlare. Da questo deriva la calda adesione del pubblico. Differenze sicuramente persistono, il protestantesimo con il suo senso della colpa individuale e simmetricamente del talento come cardine di un sistema e gli italiani, al contrario, più radicati in una spiegazione sociale del mondo. Ma queste distinzioni, ciò che resta appunto di contrapposizioni che sessant'anni fa portarono ancora l'Europa all'ultimo di una lunga serie di sanguinosi conflitti, sfumano nei dialoghi qui raccolti, tanto che Baricco può apparire in certi momenti più empirico di Kureishi o McEwan più storicista di Del Giudice.

Evocare ciò che indubbiamente resta ai margini di questo processo di de-nazionalizzazione, margini a volte grandi come continenti interi, non può nasconderci il fatto che la prospettiva europea di cui queste conversazioni sono un momento, sia una scelta profonda fatta da ognuno di noi. L'idea di dover leggere romanzi padani o di dover esaltare gli aspetti ugualmente retrivi della vanda Thatcheriana, le *home counties* con il loro corredo di pregiudizi sociali e razziali radicati nella nostalgia del *British Empire*, fa rabbrivire di vergogna noi e loro. Anzi, fa rabbrivire un unico noi che ci mette insieme senza confonderci. Tra questi epigoni di nostalgia identitaria e globalizzazione scegliamo alla fine la globalizzazione, con tutta l'ansia e le incertezze che comporta. A Genova come a Londra, ma probabilmente anche al Cairo. La scegliamo soprattutto noi italiani che abbiamo avuto un meraviglioso Risorgimento e abbiamo visto le magnifiche impennate ideali e patriottiche di Foscolo e Leopardi travisate nel ventennio fascista e per colpa di questo fraintendimento marginalizzate da una cultura europea che fa certamente torto alla ricchezza del loro genio. La scelgono gli inglesi che combattendo il fascismo e il nazismo nell'ultima guerra hanno scelto prima di tutto per se stessi, e fortunatamente anche per noi, quale futuro abitare.

Gli scrittori sembrano pescatori su una battaglia che scoprono di raccogliere gli stessi relitti, compiere passi simili